

Francesca Brezzi

## ERMENEUTICA E VERITA'

Credo che su una sola affermazione tutti gli studiosi (ed avversari) dell'ermeneutica siano d'accordo: che di essa si può e si deve parlare in molti modi, se infatti è rinvenibile un elemento comune, la centralità dell'indagine sulla natura del processo interpretativo, vi sono poi profonde differenze, molteplici prospettive ed esiti diversi.

Non solo, ma se la «esplosione» dell'ermeneutica, (il suo andare di moda come dice Gadamer perché esprime il senso di un'epoca) è fenomeno tipico del nostro secolo, pur tuttavia unanimemente si riconosce che essa è disciplina carica di illustre e plurisecolare tradizione, che viene da lontano, e quindi anche lo studioso contemporaneo dell'ermeneutica o il fruitore non può non fare i conti con questo passato.

Da quanto detto pertanto si comprende come si presenti immediatamente sia un problema storico che un problema teoretico e G. Mura nel suo libro *Ermeneutica e verità*, Città Nuova, Roma 1990, ne è perfettamente consapevole, lo dichiara fin dall'inizio nella prefazione, e di conseguenza si muove molto bene seguendo queste due coordinate. Anzi direi che lo voglia puntualizzare anche nel sottotitolo: storia e problemi della filosofia dell'interpretazione.

In questo livello di indagine storica e storiografica il testo si offre come un vero e proprio manuale nel senso positivo e utilmente didattico della parola, manuale completo ed esaustivo più di altri consimili di come quelli di Bleicher, Ferraris o Gusdorf per esempio (per non parlare di testi aperta-

mente e aprioristicamente avversi all'ermeneutica come *Contro l'ermeneutica* di Plebe).

Più completo in quanto si inizia dall'ermeneutica greca e via via si segue l'avventuroso vagabondare di essa nella filosofia medievale, nella Riforma, e nell'epoca moderna (con piacevoli sorprese come il capitolo su Manzoni) fino ai nostri giorni, in cui il percorso storico si congiunge con l'approccio teoretico, in quanto dimostra come l'ermeneutica non si restringa solo all'ambito dei problemi logico-epistemologici, ma si apra a nuove prospettive nei confronti delle scienze umane, dell'estetica e della teologia.

Ancora rimanendo a questo primo livello vorrei aggiungere che si evidenzia da parte di Mura non soltanto il percorso orizzontale, il vagabondare appunto, ma si opera altresì uno scavo in profondità, in quanto le forme di questa ermeneutica anche singolarmente considerate, e quindi i vari capitoli, costituiscono ognuno un *corpus* a sé stante, delle vere e proprie monografie, introduzioni a, accompagnate da ricchissima bibliografia (50 pp.), a cui lo studioso interessato può attingere con profitto.

Ho detto del sottotitolo, ma vorrei soffermarmi ora sul titolo *Ermeneutica e verità* perché nella sua apparente semplicità è estremamente significativo, denso e intenzionato, nel senso che allude immediatamente a ciò che nel libro si troverà e insieme fa capire ciò che non si troverà, o meglio lascia trasparire le «precomprensioni» dell'autore (e ciò è legittimo in ambito ermeneutico), il quale è sostenitore di un preciso significato di ermeneutica, in conseguenza di quella multivocità che si diceva all'inizio. Leggiamo infatti: «Il lavoro si incentra sul senso, il valore e l'importanza del rinnovamento dello statuto epistemologico della *verità* operato dall'ermeneutica veritativa, pensosa della sua radicazione metafisica e consapevole del contributo che essa può offrire al rinnovamento stesso della metafisica» (p. 8).

Dire infatti *ermeneutica e verità*, coniugare insieme cioè i due termini significa non appiattirsi sulla concezione «debole», nichilista dell'ermeneutica, cioè dell'ermeneutica che prende congedo dal pensiero fondante, né aderire all'ermeneutica come semiosi infinita, con le quali forme tuttavia Mura si confronta con obiettività.

D'altra parte non si vuole proporre un'ermeneutica ausiliaria di altre scienze quali la psicoanalisi, o la filosofia del linguaggio, o la critica dell'ideologia (su cui pure l'A. si sofferma e delle quali chiarisce storicamente le varie proposte, le forme e gli sviluppi).

Dire *ermeneutica e verità* sta ad indicare una concezione forte di essa, cioè una ermeneutica che proponendosi come elemento rinnovatore della

metafisica (come si è detto), aspira a fornire indicazioni sul senso della filosofia tutta.

Anche in questo ambito Mura non manca di cautelarsi dal punto di vista storico ricordando sia Platone, cioè l'origine sia Heidegger, cioè un punto terminale. L'uno che pur distinguendo un'ermeneutica tecnica e una filosofica, considera quest'ultima «quell'interpretazione capace di raggiungere la verità che si riflette nelle parole, e che è propria della filosofia» (p. 11). E Heidegger a sua volta scrive: «l'attività interpretativa non significa primariamente interpretare ma, prima di questo, il portare messaggio e annuncio» (p. 18).

Privilegiare la parola, l'annuncio, ma anche riflettere sul mistero della Parola e sulla sua oscurità, sul legame «tra parola e verità, tra parola in quanto espressa e pronunciata ed il logos in quanto intellesione della verità della parola» (p. 20).

Da qui un terzo livello di questo testo, o filone, dopo il livello dell'analisi storica, e quello dell'indagine teoretica, il filone dell'ermeneutica religiosa o del rapporto che del resto fin dalle origini essa instaura con l'aspetto sacrale o religioso dell'esistenza.

Tralascio il primo livello, di cui ho detto la ricchezza e vengo al secondo: questa prospettiva teoretica con un sottile gioco di tessiture ora nascoste, ora più evidenti, con suggestivi rimandi e richiami è colta da Mura lungo tutto il suo lavoro, ma esplose nell'ultima parte, nel capitolo intitolato *ermeneutica, verità e metafisica*.

Proporrei di spostare i termini ponendo ermeneutica come medium tra verità e metafisica per soffermarmi un po' con essi, partendo da *verità* e procedendo verso *metafisica*.

Mura opera una netta distinzione e poi compie una scelta di campo: tra le forme di nichilismo ermeneutico e l'ermeneutica veritativa c'è un abisso ed egli si colloca all'interno di quest'ultima per fare emergere le istanze metafisiche. Da un lato dunque Derrida, ma anche la *Nietzsche Renaissance*, con Deleuze, e il pensiero debole italiano, dall'altra non solo Heidegger, Gadamer e Ricoeur, ma Betti, Apel, Pareyson, etc., accumulati inizialmente nell'istanza veritativa, uniti cioè nell'orizzonte intenzionale della verità.

Orizzonte vario e composito al quale bisogna riconoscere, come fa Mura, il grande merito di aver rinnovato la tematica *De veritate* e non solo nei confronti della verità come *adaequatio*, verità logico gnoseologica, ma anche nei confronti della verità come verificaione, propria del sapere scientifico tecnico (il metodo di *Verità e metodo*), a favore, e sono argomenti noti, della verità, come evento, come Parola, che diventa poi verità nella storia,

nella prassi, nel vissuto; verità ontologica, verità quale ricevere e non prendere come diceva Rilke, o secondo Pareyson: la verità bisogna lasciarla essere e non pretendere di inventarla.

In un secondo momento tuttavia in tale orizzonte intenzionale della verità si operano delle ulteriori differenziazioni, tra coloro, Apel e altri, che cadono secondo Mura in una impasse teoretica (p. 406), e coloro che invece, ritornano ad Husserl e in particolare alla verità del giudizio come fondamento della verità dell'argomentazione (p. 406 e ss.).

Così dicendo tuttavia si apre un altro contesto problematico, o meglio ci si avvicina al terzo termine, metafisica, dal momento che la fenomenologia offre all'ermeneutica la consapevolezza di una verità fondamentale (p. 414) e l'ermeneutica a sua volta riscopre le proprie istanze metafisiche: «Intenzionalità fenomenologica della verità come essenza, ermeneutica ontologica della parola, domanda metafisica intorno alla verità dell'essere, delineano così le tracce di un unico itinerario di pensiero» (p. 416).

Mura a tal proposito ricorda anche le dichiarazioni di fedeltà alla metafisica da parte di Heidegger e Gadamer, tuttavia prende le distanze dall'esito ultimo del pensiero heideggeriano, in quanto privilegiare come il pensatore tedesco fa lo svelamento, la verità come *alétheia* e quindi la sua assenza dal logos, vuol dire non approdare più alla metafisica. In altre parole il Mura ritiene che Heidegger e Gadamer rimangono prigionieri in un labirinto, o meglio persi e nomadi in un campo aperto, senza un filo che li guidi, incerti tra verità come svelamento dell'Essere ad un *Dasein* finito e verità come intero di hegeliana memoria (cfr. p. 419-420).

Alla verità sospesa, alla verità nostalgica, Mura contrappone una verità metafisica autentica, cioè non «un dominio esaustivo della verità da parte del logos e del linguaggio, né esclusione della itinerante, pluralistica e dialogica ricerca del vero propria dell'ermeneutica» (p. 421).

Sono sostanzialmente d'accordo con queste affermazioni ma vorrei solo aggiungere qualche postilla, che non mi sembra lontana dalla posizione di Mura, non estranea alle sue stesse intenzioni. Innanzi tutto sarei più cauta nelle distinzioni e differenziazioni, meno drastica nel fissare distanze tra i pensatori ermeneutici proprio per quella multivocità di essa da cui abbiamo preso le mosse, per una certa fluidità di rapporti. Basti ricordare, per esempio che Husserl è utilizzato anche da Derrida, e, come è noto, il pensatore francese dapprima si confronta con il problema delle oggettività ideali, posto dalla fenomenologia, poi focalizza la *Prima Ricerca logica*, infine compie il passo fondamentale che secondo lui Husserl ha sempre differito, cercando di attingere al non pensato della fenomenologia husserliana.

In secondo luogo già altre volte ricordavo della possibilità di congiungere insieme due accezioni di verità, quella greca, *alétheia*, e quella ebraica, *dabar*, il non nascondimento di un contenuto pregiudiziale, in cui la res ha in sé la verità, e l'incremento di significato da parte del soggetto che scopre, legge interpreta la verità, la verità si disvela e si incrementa insieme.

Aggiungerei ancora che metafisica ed ermeneutica possono incontrarsi in un nucleo comune che è lo spazio del domandare in cui la metafisica si presenta come domanda sull'essenza e l'ermeneutica come avente la sua essenza nella domanda, dal momento che essa è luogo dell'interpretazione in una logica di domanda e risposta: l'ermeneutica infatti è interrogata da ciò che è detto in un testo.

Esempio paradigmatico di quanto cerco di dire lo troviamo nei dialoghi platonici in cui quella logica di domande e risposte, l'ermeneutica, è strettamente congiunta con la domanda sull'essenza, e dove questa è in atto la stessa logica di domanda e risposta si dispiega diversamente. «La risposta alla domanda dell'essenza è ben lontana dall'esaurire l'interrogare sul principio e sulla causa della cosa ricercata. Essa deve convertirsi nuovamente in domanda sulle interne condizioni di possibilità che determinano la costituzione essenziale della cosa e di qui interrogarsi ancora su quale sia il fondamento di tali condizioni di possibilità. In tal modo ogni sapere raggiunto intorno alla cosa mantiene aperta la via per sapere ancora più originariamente la cosa stessa e la risposta alla domanda dell'essenza è solo il primo passo per illuminare un cammino che né percorriamo per primi, né può avere una fine» (Cfr. F. CHEREGHIN, *Dialettica ed ermeneutica di fronte al problema della verità*). Come dice Kant in una delle *Reflexionen zur Logik*: «Se si vuole essere un inventore, se si vuole essere il primo, se si vuole soltanto la verità, si ha bisogno di predecessori».

Si può intendere quindi che la domanda metafisica, perché l'essere e non il nulla, è una risposta all'interpellare che viene dalla presenza silenziosa delle cose, dall'*ousia*, che provoca al linguaggio, sì che si può dire della verità quello che afferma Kafka, ricordato da Hanna Arendt in *Comprensione e politica*: «E' difficile dire la verità, perché una sola cosa è vera, ma essa è vivente e perciò ha un volto che sempre muta e che è vivo».

Prima di concludere un cenno al terzo livello di questo testo di Mura, quello cioè che segue il cammino dell'ermeneutica religiosa o meglio il rapporto ermeneutica-esperienza religiosa, livello che ammette come presupposto la indiscutibile matrice teologica dell'ermeneutica stessa.

Anche in questo ambito Mura si rivela abile tessitore e felice reinventore nel mostrare aspetti poco noti o scarsamente studiati come l'ermeneutica

patristica e in genere l'apporto del pensiero cristiano alla questione ermeneutica, senza per questo tralasciare il campo dell'ermeneutica teologica contemporanea colta in tutte le sue manifestazioni o ramificazioni, del resto già conoscevamo Mura come esperto studioso di queste tematiche.

Vorrei solo sottolineare come anche questo livello, che quale un pozzo (uso questa parola ricordando un articolo di Derrida, *Il pozzo e la piramide*, in cui appunto la verità ermeneutica è paragonata ad un pozzo insondabile ed inesauribile, produttivo e la grammatologia alla piramide, apertura spaziale, irriducibile erramento e labirinto) ancora non è stato totalmente esplorato dalla riflessione dei nostri giorni, sia fruttuoso e fecondo dal momento che nel suo legame con l'esperienza religiosa l'ermeneutica acquisterà una densità e pregnanza tutta particolare e viceversa l'esperienza religiosa non si autoemarginerà nell'irrazionale e nel silenzio.

Del resto proprio Heidegger sottolineava che il paradigma della relazione teologica, linguaggio - Parola, linguaggio e Essere che si rivela, può essere considerato il paradigma dell'ermeneutica tutta.

Ma allora si ripropone l'interrogativo sotteso anche nelle notazioni precedenti: religione-metafisica quale rapporto? a cui si può solo tentare di dare indicazioni di risposta nel senso che Mura offre nel suo libro e che abbiamo sintetizzato nel titolo modificato del suo capitolo quinto, *Ermeneutica verità metafisica, Verità ermeneutica metafisica, ora Religione, ermeneutica metafisica*, dove ermeneutica, a mio parere, indica il *versus* di quella, verso la metafisica.

Non posso certo affrontare ora il problema della crisi della metafisica e della crisi della fede profondamente intrecciata ad essa, aggiungo solo che il nesso tra religione e metafisica, che va mantenuto, richiede anche uno scavo teoretico di entrambe: dopo Heidegger, come è noto, è balzato in primo piano un pensiero originario vicino alla verità e all'accadere della verità nella storia dell'essere, anteriore a metafisica e scienza, pensiero fondante che non esige un superamento dell'esperienza religiosa, ma una sua comprensione-interpretazione. E' sempre Heidegger che ci ricorda: «il pensatore dice l'Essere. Il poeta nomina il sacro. Come bensì, pensati a partire dall'essenza dell'Essere, il poetare e il ringraziare e il pensare, rimandino l'uno all'altro ed a un tempo siano distinti, deve restare aperto. Probabilmente ringraziare e poetare corrispondono in modi diversi al primitivo pensare, che essi usano senza tuttavia poter essere per se stessi un pensare» (Nachwort zu «*Was ist Metaphysik?*»).